

I.

«L'osteria *Due sorelle* al civico 26 di via Stampatori, meglio conosciuta dagli abituali come *L'ultima*, a dispetto del nome alle ore 02.38 presentava la serranda già abbassata per metà e rumori di rassetto provenienti dall'interno. Costatata l'imminente chiusura, attenzionai il proprietario chiamandolo a bassa voce nel rispetto della quiete notturna e rimasi in attesa che si prospicesse all'uscio per interloquire».

Questo è quanto scriverebbe Arcadiapane l'indomani sul verbale, se quello che sta facendo fosse lavoro, ma visto che si tratta solo di una rottura di coglioni, molla un calcio alla persiana e si sistema ridosso muro per fumare riparato dall'acquerugiola che da giorni tormenta la città.

– Ma chi cazzo... – sorge la testa Biagio da sotto la saracinesca. – Ah, sei te!

– Sei in chiusura?

– No, dopo le due calo la serranda per chi arriva già a quattro zampe. Certo che sono in chiusura, è notte a cavallo sul lunedì!

Arcadiapane sorride senza divertimento, perché ha già la risposta a ciò per cui è venuto.

– È passato? – chiede, ma giusto perché rompersi è sempre meglio non essere soli.

Biagio sguscia fuori nella sua maglietta pataccata di vino e sughi, il corpo imponente, i pantaloni tenuti dalla fibbia a sette fiamme della Legione.

– È andato via verso le due, – dice, la frase mezza coperta dalla calata della saracinesca.

– Com'era?

Si china a lucchettare e fa spallucce, che sembrerebbe un invito a salirgli in groppa, ma Arcadipane non è piú bambino da vent'anni e anche allora era piú tipo da portare che da essere portato.

– Sulle sue gambe, – dice Biagio, rimettendo la chiave in tasca, – che con quel che beve è già roba da medaglia al valore... Ma guarda 'sto tempo merdoso! Dammi una sigaretta, va', che me le hanno scroccate tutte.

Fumano per un minuto, anche due, in silenzio, soppestando l'acqua fredda che da giorni intasa il motorino d'avviamento della primavera. Due uomini, uno di alta statura e un tempo atletico, l'altro basso, compatto e adatto a ogni terreno come una carriola cingolata, entrambi prigionieri di lavori con orari tardi, pochi amici e lo spettacolo continuo di gente dolente.

La strada deserta e la pioggia certo non migliorano l'umore, ma inizio serata o col bel tempo sarebbe uguale: Torino la domenica sera, da quando mamma Fiat la calza e la veste, è di compagnia quanto una prostatite.

– *Allons-y!* Vado a vedere la mia bella, – chiude il discorso Biagio, schiccherando quel che resta della sigaretta per poi avviarsi. – A quest'ora di aperto c'è solo *Moderno*. *Bonne chance!*

Arcadipane lo guarda rimpicciolirsi nella bruma piovosa del vicolo, diretto verso una delle due sorelle che trent'anni fa ereditarono il locale dal padre. Ai tempi l'osteria, trovandosi in faccia al bordello meglio frequentato di Torino, si chiamava *Il ristoro del cavaliere*, ma le due appena subentrate colsero l'occasione della legge Merlin per rinominarlo *Due sorelle*. L'osteria girò a meraviglia ancora

per una decina d'anni, quelli in cui Biagio conobbe e sposò l'Ersilia, mentre era in licenza dal Congo, poi i tempi duri del terrorismo tagliarono la clientela spendacciona di giornalisti, direttori, giudici, politici e professionisti, persuasi dalle pistolettate a star ritirati, e i nuovi canali alla televisione hanno fatto il resto.

Tre anni fa la seconda sorella è morta di crepacuore in una sala scommesse di Nichelino, dove si giocava quanto rimaneva di incassi e ipoteche. Oggi l'Ersilia ha preso trentacinque chili e aspetta che la mutua la chiami per rifare l'anca. Nell'attesa lavora in cucina fino alle 21, ora in cui spegne i fornelli e se ne va a casa a stendere le gambe. Da quell'ora il locale, come un tombino al centro di un cortile elegante, risucchia la progenie dei clienti di un tempo: figli perenni dall'infanzia agiata e triste che han preferito il patibolo del bicchiere a quello violento e volgare dell'eroina. Uomini malmostosi e donne quasi belle, diplomati e qualcuno a fatica anche laureato, che la sera dell'obolo dei vecchi genitori possono spendere cinquantamila in barolo per poi tirare avanti il resto del mese a vino da poco.

Arcadipane li conosce perché ogni tanto qualcuno di loro ammazza o, piú di frequente, viene ammazzato. Omicidi motivati dalla noia, da ricettazione di cimeli di famiglia e gelosie tra disgraziati. Indagini brevi e presto fatte, al massimo un coltello pulito nello straccio e riposto in cucina, una sbarra di ferro gettata in un cassonetto. Testimoni noiosi piú dell'assassino, che per lo meno di solito tace, mentre quelli hanno una gran smania di essere ascoltati e messi a verbale.

Roba stimolante quanto per un fantino cavalcare un somaro, eppure un poliziotto campa soprattutto di questo, pensa Arcadipane, intanto che sale in macchina, gira

la chiave e prende una via che lo porta verso l'altro cantone della città.

La sua Alfa 33 metallizzata svolta in uno di quei corsi che di giorno vanno evitati come la peste ma la notte, quando le persone come si deve dormono, diventano l'amante ideale di ogni poliziotto.

Del resto anche lui fino a due ore prima aveva gli occhi chiusi o quasi, poi il telefono che squilla, lui che bofonchia «Va bene», riattacca e chiama a sua volta, sapendo già che a casa non lo trova, alla faccia della reperibilità. E ora eccolo in giro per Torino a novanta all'ora alle tre di notte, sulla sua Alfa 33 Quadrifoglio Verde, comprata un anno fa per quindici milioni e novecentoquarantamila lire, scontati del venti per cento in quanto in forza alla Polizia di Stato. Rate garantite dal suo primo stipendio da ispettore.

L'unico rammarico, ogni volta che sente sotto le dita il volante di plastica, è che, con un po' d'ambizione e rate in più, ora stringerebbe quello in legno della Quadrifoglio Oro e avrebbe sotto il culo i rivestimenti in tessuto pregiato, invece di questo quadratino scozzese grigio bordato rosso che male non è, ma...

Arrivato dove deve, parcheggia davanti al locale di Pieter. Il proprietario in realtà all'anagrafe fa Pietro Moderno, ma in gioventù ha vissuto ad Amsterdam, tornandone con quel nome, una ragazza nera giovane e qualche soldo di dubbia provenienza.

Arcadipane entra e saluta Alberta, che non si chiama Alberta nemmeno lei, ma all'epoca era la prima cameriera nera della città e Alberta era più facile di Charlene Farida Kitty Mahabier Sarbajo.

Nella sala come sempre c'è una manciata di persone. Uomini e donne indifferenti gli uni agli altri che non sono

lí per parlare, rimorchiare e neppure per bere, ma solo per essere tristi in santa pace. Gente che malgrado l'ora avrebbe pure un posto dove tornare, ma non gli basta il cuore per dire «Ho sbagliato», «Lasciami dormire» e nemmeno «Parliamone domani».

Pieter sta contando gli anacardi rimasti nel cestino. Il locale è così silenzioso che ogni frutto sul bancone pare un colpo d'ariete alla porta.

– È andato via mezz'ora fa, – dice appena Arcadipane gli è davanti.

– Dove?

– Non credo lo sapesse nemmeno lui.

Arcadipane lascia cadere sullo sgabello il suo culo tozzo e l'ultima speranza: odia quando tutto deve ancora cominciare e lui è già sfinito.

Alberta posa nel lavandino un bicchiere vuoto. Pieter le passa il cestino.

– Ventisette, – le dice.

Arcadipane osserva la donna mettersi al lavoro su un grosso sacco di anacardi, contarne ventisette e sistemarli nel cestino.

– Che ha bevuto quel disgraziato?

– Quattro rum e acqua, – fa Pieter, che adesso è concentrato sul cestino delle noccioline.

– Quindi siamo messi male.

– Bene no. Vuoi bere qualcosa anche tu?

– Ci manca, – fa Arcadipane, smontando dallo sgabello.

– Se torna digli di chiamare e non muoversi di qui.

– Chiamare dove?

– Che ne so! La questura. In qualche modo mi avvertono e vengo a prenderlo.

Pieter annuisce, poi, allungando il cestino ad Alberta:

– Dodici, – dice.